

Titolo originale: *RSVP*
© Helen Warner, 2011
First published by Simon & Schuster UK Ltd, England

Traduzione di Allieta Paola Fiore

Prima edizione: maggio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4170-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel maggio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Helen Warner

Quattro donne e un matrimonio



Newton Compton Editori

A Rob
La mia (rock)star



*Il signore e la signora King
hanno il piacere di invitare
Anna McKenna e ospite
al matrimonio della figlia Rachel con Toby McKenzie
il 24 luglio 2010 alle 14:00
presso
St George's Chapel
Fulham
RSVP a: 47, Evesham Mews, Cheltenham*



Anna

Maggio 2010

Prima ancora di raccogliere la lettera Anna sa già di cosa si tratta. La fissa per un istante, lasciandola lì, sul pavimento, in mezzo a una marea di pubblicità, prima di prenderla e rigirla lentamente tra le mani. Sente una stretta al cuore, un dolore familiare al quale si è tanto abituata nel corso degli ultimi dieci anni. Fa un lento, profondo respiro, e mentre aspetta che la fitta si attenui esamina la busta con attenzione. La carta, color panna, è spessa, dall'aspetto costoso. L'indirizzo è stato scritto a mano con inchiostro argentato in caratteri gotici, e sul retro, sulla linguetta della busta, è disegnato un delicato cuoricino d'argento.

Facendo scivolare il pollice sotto al sigillo, apre la lettera ed estrae il cartoncino. Una cascata di cuoricini argentati fluttua leggera fino ad atterrare sui suoi piedi nudi. Anna guarda in basso, chiedendosi se non abbia già cominciato a piangere, confondendo i pezzetti di carta con le proprie lacrime. Con gli occhi offuscati dal pianto, mette a fuoco un'unica frase: "...al matrimonio della figlia".

Le parole le ondeggiavano davanti e non è in grado di leggere altro. Rimette l'invito nella busta, lo infila in fondo alla tasca della vestaglia e corre in cucina. Le gira la

testa, si china sul lavandino, sente il bisogno di vomitare. Poi, mentre prende grandi boccate d'aria e si accovaccia tremante sul freddo pavimento di ardesia, per l'ennesima volta si meraviglia di quanta forza abbia un cuore infranto.

Gennaio 2010

A: Tutti i laureati in Letteratura del 2000

Da: Miranda Brown

Oggetto: RIMPATRIATA STUDENTI DI LETTERATURA! SONO 10 ANNI!

Data: 8 dicembre 2009

Ciao a tutti!

Sono già passati dieci anni da quando noi del corso di Letteratura inglese abbiamo varcato per l'ultima volta la soglia del Trinity College, incredibile vero? Be', come tutti sapete, sono sempre stata un'amante delle feste, e penso che questo anniversario meriti un grande festeggiamento! Non accetto scuse, tirate fuori le scarpe da ballo e raggiungetemi per rivivere in una notte il nostro incredibile 1999!

Dove? Ma come, all'Associazione studentesca, naturalmente!

Quando? Il 16 gennaio 2010

A che ora? Dalle 20:00 in poi

Gradita conferma a: me!

Forse avrebbe dovuto ignorare l'e-mail. E all'inizio ne aveva tutta l'intenzione. Ma ogni volta che apriva l'enorme e vecchio portatile, utile solo per preparare le lezioni destinate ai suoi alunni di sette anni, se la ritrovava davanti.

Un fremito, qualcosa che assomigliava a eccitazione, iniziava a solleticarle un angolo del cervello e non poteva fare a meno di chiedersi se ci sarebbe stato anche *lui*.

L'eccitazione poi si dissolveva fino a diventare puro terrore, l'idea di rividerlo dopo tutto quel tempo l'atterriva.

«Devi andare!», le aveva ordinato Clare, la sua coinquilina, col suo tipico fare deciso e diretto. «Hai bisogno di lasciarti questa storia alle spalle. Probabilmente sarà diventato grasso, calvo e senza denti, e ti chiederai perché mai in tutti questi anni hai continuato a disperarti per lui». Avevano riso entrambe. Ma lei e Clare avevano frequentato Cambridge insieme. Lo conosceva, quindi, e sapeva che il tempo poteva al massimo aver accarezzato il suo volto perfetto.

«Devi andare!», aveva detto ridendo Matt, il suo amico e collega, un tipo tranquillo. «Ti farà bene rivedere i vecchi compagni di università. Io sono andato alla rimpatriata del mio corso un paio d'anni fa e mi sono divertito un sacco. Non capisco perché ci stai tanto a pensare», aveva aggiunto mentre finiva la sua pinta e si avviava di nuovo al bancone del bar. Ma Matt non poteva capire, perché lei non gli aveva detto cos'era che la preoccupava.

«Vai!», l'aveva incoraggiata Cassie, sua madre, al telefono dal Suffolk. «Davvero, tesoro, devi vederlo. Per fare chiarezza, nel bene o nel male».

Così, dopo aver passato le vacanze di Natale sospirando e cambiando idea un milione di volte, alla fine aveva deciso di andare. C'erano volute ore per scegliere cosa infilare nell'usurato borsone Mulberry, un amatissimo regalo della madre per i suoi ventuno anni. Alla fine, aveva optato per un leggero vestitino grigio-argento e un paio di ballerine, da abbinare a collant neri coprenti per evitare di sembrare eccessivamente disperata. Che era esattamente come si sentiva.

Clare non era stata invitata perché non era del loro corso di Letteratura inglese, quindi sarebbe dovuta andare da sola. La maggior parte della gente aveva prenotato presso lo stesso albergo, nel centro di Cambridge, e diverse ragazze del suo corso l'avevano contattata per chiederle se voleva dividere una stanza, ma lei aveva sempre rifiutato ogni volta con una scusa diversa. Nel profondo del suo cuore sapeva bene che il motivo per cui voleva avere una stanza tutta per sé, quella notte, era uno solo.

Erano le nove passate quando aveva trovato il coraggio di avventurarsi nella notte, incerta. Le luci dei lampioni davano alla città un'aria spettrale, lei si era avvolta stretta nel cappotto, tremando per il freddo e per l'ansia mentre calpestava l'acciottolato lucido, percorrendo la breve strada che portava all'associazione studentesca, luogo di tanto divertimento in quegli anni lontani. Avvicinandosi all'edificio, il suono della musica l'aveva raggiunta attraverso l'aria immobile della notte, e lei aveva sorriso riconoscendo una vecchia canzone degli U2, che all'epoca sembrava riassumere la sua situazione: *Stuck in a Moment You Can't Get Out Of*. Si era fermata un attimo per ricomporsi, colpita da quanto ancora quelle parole le appartenessero. Poi aveva aperto la porta e si era tuffata nel suo passato.

Maggio 2010

Diverse ore dopo, Clare arriva a casa dal lavoro e trova Anna seduta sul pavimento, ancora in vestaglia e con in braccio Graffio, il suo gatto adorato.

«Anna?», dice sorpresa entrando in cucina, accompagnata dal familiare ticchettio dei tacchi a spillo sul pavimento. «Che succede? Cosa ci fai seduta per terra? E perché non sei vestita?». Si slaccia l'elegante impermeabile, se ne libera e lo appoggia sul tavolo insieme alla raffinata valigetta nera, poi resta in piedi con le mani sui fianchi, fissando Anna in attesa di una spiegazione.

Anna non risponde.

Non è ancora pronta a verbalizzare la cosa; dirlo significa accettare che sia vero. Preferisce accarezzare il soffice pelo color nocciola di Graffio e chiudere gli occhi. Clare ha portato con sé il dolce e tenue odore della primavera inoltrata, e per un attimo Anna pensa a quanto sia inebriante. «Meglio di qualsiasi profumo», mormora.

«Cosa?», dice Clare, confusa, mentre il cipiglio sulla sua fronte si distende leggermente. Clare ha tante qualità, ma la pazienza non è fra queste. «Oh be', se non vuoi dirmelo...», sbuffa irritata, raccogliendo la posta dal tavolo di legno consumato e scorrendola come se il fatto che la sua migliore amica, nonché compagna d'appartamento degli ultimi dieci anni, si comporti come una personaggio uscito da *Qualcuno volò sul nido del cuculo* non la preoccupasse per niente.

Anna posa sul pavimento Graffio, che la guarda incuriosito prima di agitare la coda e andarsene in cerca di cibo. «Che noia!», sembra voler dire. Cerca nella tasca della vestaglia, dove l'invito è rimasto nascosto tutto il pomeriggio. Il cuore le batte forte quando le dita trovano la busta, e mentre la porge a Clare si accorge che le tremano le mani.

«Invito al matrimonio di Toby». Parlando tossisce leggermente, ha la gola chiusa e secca.

«Oh», dice Clare scrutandola e rimettendo la posta sul tavolo. Apre la busta e guarda l'invito. «Be', almeno ti ha invitata», prova a dire, guardando Anna con un bagliore negli occhi scuri. «E hai diritto a invitare qualcuno, il che significa che posso venire con te e spalleggiarti».

«No!», grida Anna, spaventando entrambe. Scuote la testa con forza. «Non ci vado! Come diavolo potrei andarci?».

Clare fa un lungo, profondo sospiro. «Dovresti andare, Anna», dice guardandola da sotto le lunghe ciglia scure. «Potrebbe aiutarti ad accettare le cose. A lasciarti finalmente tutto alle spalle».

«È quello che hai detto a proposito della rimpatriata e guarda cos'è successo!», risponde Anna trionfante. Per una volta ha lei l'ultima parola.

Gennaio 2010

Per quanto potesse sembrare incredibile, il posto era immutato. Il vecchio pavimento di legno aveva qualche macchia in più e le panche rosso scuro qualche nuovo segno, ma l'odore era lo stesso, tanto che sentì una fitta di dolore. Anna si fece strada verso il bar attraverso la stanza gremita. Guardava dritto davanti a sé per non incrociare lo sguardo di nessuno.

«Anna!».

Miranda, che aveva organizzato la rimpatriata, le corse incontro avvolta in una nuvola di profumo

e con un bicchiere di champagne in mano. Abbracciandola la strinse alla sua scintillante e profonda scollatura. «Sono *così* contenta che tu sia venuta!», strillò.

Quando Miranda attaccò a parlare, Anna sentì parte della tensione abbandonare il suo corpo. Saltò fuori che era sposata a un ricco uomo d'affari e che aveva già una figlia di due anni.

«E tu? Sei spo...», iniziò.

«No», tagliò corto Anna. «Ancora single. Niente bambini».

«Voi gente di teatro siete tutti uguali», sorrise Miranda, riferendosi all'affiatato gruppo di studenti che all'epoca formava il cuore della compagnia teatrale. «Avete tutti paura di impegnarvi! Ma senti questa, ho saputo che...». Miranda si era fermata di botto, come se si fosse ricordata di qualcosa. «Oh, scusami, che sbadata, non hai niente da bere. Cosa ti porto?», disse. «Un bicchiere di pupù?».

Sentendo il vecchio soprannome che Miranda dava allo champagne, Anna sorrise. Com'erano cambiate le cose dai tempi in cui facevano tesoro di una mezza pinta di sidro per ore, non potendosi permettere altro. Il ricordo le procurò l'ennesima fitta di nostalgia. «Prendo del sidro», sorrise. «In nome dei vecchi tempi».

Miranda spalancò gli occhi. «Ma certo! Deliziosamente *rétro!*», esclamò avviandosi al bar per ordinare. Era sempre stata un concentrato di energia e in passato il gorgoglio della sua risata rumorosa e le sue chiacchiere infinite avevano irritato Anna, che ora invece si sentiva riconoscente per la spontanea allegria della donna, sempre pronta a vedere il meglio in tutti. Gli anni non

l'avevano affatto cambiata, e dando un'occhiata in giro per la stanza si poteva dire lo stesso della maggior parte delle ragazze. Alcune sembravano persino più giovani, mentre i ragazzi erano tendenzialmente diventati calvi o grassi, quando non entrambe le cose.

Non lo aveva ancora visto, ma sapeva che lui sarebbe stato l'eccezione.

Mentre sorseggiava il suo sidro e chiacchierava con Miranda, un gruppo di vecchi amici si era unito a loro per ricordare i vecchi tempi. Anna iniziava a temere che non sarebbe venuto. Esaminò la stanza e non lo vide da nessuna parte. Non riuscendo più a sopportare la tensione chiese a Sissy, una delle ragazze, se lo avesse visto.

«Oh! Sì, è qui da qualche parte», disse Sissy guardandosi intorno. «Siete rimasti in contatto? Eravate molto vicini, non è vero? Oh, prima di...». Lasciò la frase in sospeso, ricordando i dolorosi avvenimenti che avevano scosso entrambi.

«È stato tanto tempo fa», disse Anna velocemente. «Ormai è acqua passata. Ma sarebbe bello rivedersi».

Sissy annuì, felice di non aver fatto una gaffe. «Se lo incontro, gli dico che lo stai cercando».

Era passata un'altra mezz'ora, e lui non si era ancora fatto vivo. Anna si guardò intorno senza sapere cosa fare e a un certo punto decise che se non fosse comparso nei successivi quindici minuti se ne sarebbe andata.

Ma proprio quando sembrava aver perso ogni speranza, lo vide.

Quando se lo trovò davanti, con quel sorriso storto che sembrava arrivarli agli occhi grigio-verdi, le sembrò che il tempo si fermasse e che le orecchie le scop-

piassero. Indossava un camicia bianca, leggermente stropicciata, che metteva in risalto la sua carnagione olivastria, infilata in un paio di jeans che fasciavano con naturalezza le sue lunghe gambe. Il volto era più maturo, e sembrava ancora più scolpito e affascinante di quanto non ricordasse.

«Ciao, Anna», disse a bassa voce, guardandola intensamente.

«Ciao, Toby», rispose Anna, incapace di staccare gli occhi dai suoi.

«Non ero sicuro che saresti venuta», disse lui avvicinandosi per baciarla sulle guance. Nel momento in cui le labbra le sfiorarono la pelle, Anna chiuse gli occhi, tornando per un istante ai tempi felici in cui Toby le apparteneva.

«Anch'io non ne ero certa», disse infine, quando fu di nuovo capace di parlare. «Ma sono felice di essere qui. È così bello rivedere tutti».

«È bello davvero», concordò lui, guardando con affetto i volti che li circondavano. Il loro gruppetto di amici era così affiatato, allora. Era piacevole vedere quanto fosse facile ritrovarsi in compagnia l'uno dell'altro.

Rimasero lì in piedi un momento, in silenzio, lasciandosi attraversare da ricordi meravigliosi, ma anche dolorosi.

«Quindi», disse lui dopo una lunga pausa, «raccontami dei tuoi ultimi dieci anni, Anna. Voglio sapere tutto, non tralasciare nulla».

Appena iniziarono a chiacchierare gli anni scomparvero. Toby aveva la capacità di far sentire chiunque gli stesse parlando come se fosse il centro dell'universo, e

Anna si sentì sbocciare come un tempo grazie al calore del suo sguardo. Rise di gusto quando gli raccontò gli episodi buffi del praticantato da maestra che aveva fatto a Aberystwyth, nel Galles. Poi gli parlò dei giovanissimi alunni a cui stava insegnando in quel momento, e infine della sua vita con Clare a Londra. In passato Toby adorava Clare e lei ricambiava la sua adorazione, almeno fino a quella faticosa notte.

«Quindi, nessuna delle due si è ancora accasata?».

Anna scosse la testa con decisione. Tanti uomini avevano attraversato fuggacemente le loro vite, ma nessuno era durato più di qualche settimana. Clare era *alla ricerca* di qualcosa di molto speciale, mentre Anna lo *aspettava*. Qualcosa – o qualcuno – che ora si trovava proprio davanti a lei.

«E tu?», chiese lei, con il cuore che le batteva all'impazzata per l'emozione di vederlo dopo tanto tempo.

«Oh, vi siete trovati alla fine!», gridò Sissy unendosi a loro prima che Toby potesse rispondere. Barcollava, e dal lezzo di alcol Anna ebbe la conferma che era decisamente ubriaca.

Né Anna né Toby risposero. Era come se fossero in una bolla invisibile. Anna sperava che Sissy se ne andasse per avere Toby tutto per sé almeno un altro po', ma Sissy non sembrava avere intenzione di muoversi da lì.

«Toby ti ha detto la novità?», disse Sissy facendo l'occhiolino ad Anna e infilandosi fra lei e Toby.

Toby perse improvvisamente il sorriso, e la sua espressione si tramutò in qualcosa di più simile al panico. «No. Ehm... non gliel'ho detto», balbettò. «Non ancora».

«Toby si sposa!», esclamò Sissy prima che lui potesse

fermarla. Gli occhi di Anna, che non si erano staccati dai suoi, assunsero un'espressione interrogativa, perché lui aggiunse. «Sì», disse piano. «È vero».

Anna pensò che se la musica non fosse stata così alta probabilmente avrebbero sentito il suo cuore frantumarsi in un milione di piccoli pezzi. Si sforzò di fare un mezzo sorriso. «Congratulazioni», sussurrò.

«E, Toby», continuò Sissy prendendo Anna a braccetto, ignara del tormento che le stava dando, «non credere che ci siamo dimenticate della promessa di invitarci ai rispettivi matrimoni! Spero proprio non ti tirerai indietro, adesso!».

“Ma questo è stato quando pensavamo che sarebbe stato il *nostro* matrimonio!”, voleva gridare Anna. Invece, svincolò con gentilezza il braccio e, facendo appello a tutta la dignità che le era rimasta in corpo, si voltò a guardarli. «Bene, credo sia meglio che vada», disse con calma. «È stato un piacere rivedervi tutti». Mentre parlava le iniziò a tremare il labbro inferiore, e sapeva che sarebbe scoppiata a piangere se non fosse andata via subito.

Senza attendere risposta si voltò e si diresse verso la porta.

«Ci vediamo al matrimonio!», le biascicò dietro Sissy.

Maggio 2010

Il sedere di Anna è diventato insensibile e le formicolano le gambe. Si stringe nella vestaglia e finalmente si alza in piedi, agitando prima una gamba poi l'altra per

recuperare pian piano la sensibilità e scacciare il formicolio.

Clare, che già da scalza è ben più alta di lei – figuriamoci quando porta vertiginosi tacchi a spillo – si china per metterle un braccio intorno alle spalle. «Forza, Anna», le intima con dolcezza, stringendole il braccio. «Ce la puoi fare, puoi superarlo».

«Non ci riesco!», geme Anna. «Sembra che io sia incapace di dimenticare Toby. Il dolore è ancora così forte... Altrimenti dopo dieci dannatissimi anni me lo sarei già lasciato alle spalle, no?»». Disarmata, alza gli occhi verso Clare, sentendosi come un bambino che cerca il conforto della mamma.

Gli occhi di Clare si rabbuiano mentre, come ha già fatto innumerevoli volte in passato, tenta di farsi venire in mente qualcosa di rassicurante da dire, ma questa volta sembrano mancarle le parole. Lascia andare la presa e si dirige verso il frigo. Si tratta di un grande frigo grigio metallizzato, in stile americano, che Clare aveva tanto voluto quando si erano trasferite lì. Eppure, non ha mai conservato nient'altro che vino bianco o cose simili. Quindi, non si meraviglia mentre la vede afferrare una bottiglia di champagne chiudendo poi lo sportello col piede.

«Non sono dell'umore adatto per celebrare», protesta Anna quando Clare apre il mobiletto d'acciaio satinato in cui tengono i bicchieri e tira fuori due flûte. Dopo aver aperto la bottiglia con fare esperto ne versa il contenuto con altrettanta destrezza, facendolo spumeggiare fino al bordo dei bicchieri prima che si ricomponga nella propria dorata liquidità.

«Prendilo», le ordina Clare porgendole uno dei bicchieri. «È un'emergenza».

Anna accetta, più che altro perché sa che Clare non mollerà. Clare è un avvocato penale – un ottimo avvocato – e, per quanto ne sa Anna, è in grado di convincere chiunque a fare qualsiasi cosa.

Clare prende Anna per mano e la porta in soggiorno, dove affondano nella confortevole morbidezza del divano. Anna fa piccoli sorsi, gustandosi l'effetto che le bollicine hanno sulla sua gola secca. Non importa se in questo modo più tardi si sentirà anche peggio. Per ora la fa stare meglio.

«Bene», dice Clare, bevendo tutto d'un fiato e piegando le lunghe gambe sotto di sé, i tacchi abbandonati sul pavimento di legno.

«Oh Dio», borbotta Anna. «Ci siamo, niente più peli sulla lingua...».

Clare sorride. «Mi conosci come il palmo delle tue mani. Ora, prima che dica qualsiasi cosa, ricordati che ti voglio bene, ok?».

Anna sbatte le palpebre, preparandosi all'attacco. Clare ha l'abilità di un chirurgo: fa a pezzi le persone, usando le parole come un bisturi, per poi rimetterle insieme.

Clare non aspetta la risposta, ma prima di continuare annuisce fra sé e sé. «È semplice, Anna: *devi* riprenderti».

All'impatto dello schiaffo morale di quelle parole Anna quasi si ritrae, il corpo teso in vista della prossima carica.

«So che sei ancora innamorata di Toby, ma dopotutto quello che è successo...». Lascia che le parole rimangano sospese in aria, come una nuvoletta velenosa. Anna chiude gli occhi. Non vuole pensare né a quello che ha

fatto lui né a quello che ha fatto lei. «Credo sia ora di accettare che né tu né lui siete in grado di dimenticare e perdonare. Devi andare avanti. Lui l'ha già fatto, è evidente. L'invito ne è la prova definitiva. Ora devi farlo anche tu».

Anna inspira profondamente, le manca un po' il fiato. «Touché», dice con un sorriso mesto.

Clare la osserva per un minuto, come se stesse valutando come continuare, poi aggiunge: «Ti riempi la testa con quelle dannate poesie, per non parlare di quei dipinti tetri, neanche fossi una specie di eroina preraffaellita che un giorno verrà ritrovata in un lago a galleggiare, con i capelli ornati di fiori».

Il labbro di Anna si contrae leggermente, in attesa che Clare continui.

«Ma questo è il ventunesimo secolo, Anna! Sei una donna adulta con un lavoro importante e una vita privata. Non sei mica una vergine ingenua che se ne va per le strade avvolta nelle sue vesti fluenti, farfugliando di entrare in un convento!».

«Basta!», la interrompe Anna, che ormai sta ridendo, incapace di sostenere oltre la sofferenza.

Clare le prende la mano, così piccola fra le sue. «Sei bella, intelligente e senza dubbio la persona più amabile che sia mai vissuta su questa terra».

Anna scuote la testa, imbarazzata.

«Sì, lo sei! Non contraddirmi, ragazzina, tanto lo sai che ho sempre ragione».

Anna china la testa in segno di sconfitta. «Ma io amo quelle poesie, sono così belle», mormora. Fin dall'adolescenza, quando sua madre, anche lei insegnante, le

aveva fatto conoscere i versi di Tennyson, Keats, Donne e Shakespeare, aveva perso la testa per quelle storie di amanti portati alla follia dalla loro passione.

«Questo è opinabile», taglia corto Clare. «La verità, Anna, è che stai buttando via la tua vita aspettando una persona che ormai è impegnata con qualcun altro. Scusa se sono un po' dura, ma devo essere sincera con te. Quello che hai bisogno di fare è incassare il colpo, e usarlo a tuo vantaggio».

«E come si fa?», dice Anna sospirando, le palpebre ormai pesanti a causa all'effetto dello champagne bevuto a stomaco vuoto.

«Ho deciso», dice Clare in tono trionfante, «che questo sarà l'inizio di un nuovo capitolo per entrambe. Tu hai bisogno di lasciarti alle spalle il passato, io ho bisogno di iniziare a pensare al futuro, e di smettere di comportarmi come un'adolescente. Quindi, non solo tu e io andremo al matrimonio, ma ci divertiremo anche un mondo, e quando sarà finito metteremo un bel punto a capo e diremo definitivamente addio a quella parte della nostra vita. Non si può mai dire, Anna. Magari l'anno prossimo a quest'ora avrai incontrato l'amore della tua vita».

«Ma io l'ho già incontrato!», protesta Anna, frustrata dal fatto che Clare non sembri rendersi conto che, nonostante tutto quello che è successo, per lei non ci sarà mai nessun altro all'infuori di Toby.

Clare, che vuol sempre avere l'ultima parola, fa tintinnare i loro bicchieri. «Questo è opinabile», dice perentoria. «La nostra conversazione è finita».

Dipartimento ammissioni
Trinity College, Cambridge
CB2 1TQ

Anna McKenna
Stubbs Cottage, Church Lane
Stebbingfield, Suffolk
IP18 7PQ

5 gennaio 1997

Gentile Sig.na McKenna,

abbiamo visionato tutte le domande d'ammissione pervenute e sono lieto di comunicarle che è stata ammessa al corso di laurea in Letteratura presso il nostro college a partire da ottobre dell'anno corrente, a condizione che il risultato dei suoi esami sia di 100/100.

Le sarei grato se potesse farmi sapere se accetta o meno la nostra proposta.

Cordiali saluti,

Dott. John Aston
Tutor per le ammissioni

Ottobre 1997

La grande stanza, simile a una caverna, era attraversata dall'eco di risate nervose e la tensione nell'aria era palpabile. Anna si lasciò trasportare dalla folla concitata di giovani corpi, che un'onda di energia faceva muovere tutti nella stessa direzione, girando e rigirando come un mulinello umano. Guardandosi intorno, ancora incredula, fremeva per il caldo e l'emozione. Fuori, la fredda morsa del vento portava con sé il monito dell'inverno in arrivo, ma dentro al salone sembrava ancora estate.

Tavoli ricoperti dall'armamentario di decine di grup-

pi e associazioni vari riempivano la stanza da un capo all'altro. Dopo aver fatto diversi giri, incapace di uscire dall'impetuosa corrente umana, Anna si era ritrovata davanti al banchetto della compagnia teatrale dell'università. Sorrise fra sé: era destino.

Dietro al tavolo c'era una ragazza alta e magra, con un severo caschetto nero, enormi occhi scuri e un rossetto rosso che trasformava le sue labbra sensuali in una specie di ferita.

Anna restò lì in piedi a guardarla per un po', quasi folgorata dal gesto che faceva quando buttava indietro la testa per ridere, scoprendo un sorriso bianco come la neve ed emettendo una risata che le brontolava in gola. Era la ragazza più originale e affascinante che avesse mai visto.

Mentre Anna la guardava incantata, la ragazza l'aveva notata e aveva diretto il suo sguardo fermo verso di lei.

«Ciao», aveva detto strascicando le due sillabe. «Vuoi unirti a noi?».

Anna aveva esitato. La ragazza la stava fissando con un'intensità snervante e irresistibile allo stesso tempo. Sembrava quasi senza fiato quando rispose timidamente: «Forse».

«Non è orribile tutta questa ressa?», disse la ragazza, continuando a fissarla con quel suo sguardo ipnotico. «Ma lascia che ti dia un consiglio...». Abbassò la voce in tono cospiratorio, costringendo Anna a chinarsi verso di lei per sentire. Il suo profumo speziato e inebriante la avvolse.

«La maggior parte delle persone durante la prima settimana fa amicizia con più gente possibile ed entra in

tutti i club esistenti, per poi passare il resto dell'anno a tentare di sbarazzarsene. Sii selettiva».

«Ok», disse Anna, facendo per andarsene. Era ovvio che nella filodrammatica non era bene accetta. Forse non era abbastanza trendy, pensò, e improvvisamente memore dei suoi nuovi jeans a buon mercato si chiese se per caso non avesse lasciato attaccata l'etichetta del prezzo.

«Ehi! Aspetta!», la richiamò la ragazza. «Non volevo dire che non sei la benvenuta, ma solo di non perdere tempo con gli altri!».

Anna rise sollevata. Già da quel primo incontro sentiva il bisogno di fare bella impressione a quella ragazza.

Le passò un modulo e una penna. «Basta che compili questo e noi facciamo il resto. A proposito, mi chiamo Ella», disse porgendole la mano.

Anna annuì leggermente, come tentando di scrollarsi di dosso l'effetto inebriante che la ragazza stava esercitando su di lei.

«Anna», rispose, stringendole la mano e notando quanto fosse fredda la sua pelle. Inoltre, la stretta durò più a lungo del necessario. «A che anno sei?», balbettò Anna liberando la mano dalla presa.

«Secondo», sorrise l'altra. I suoi denti erano bianchi e regolari, e Anna si chiese se avesse mai visto un esemplare di femmina più perfetto. «Letteratura inglese. E tu?»

«Anch'io». Anna annuì, euforica per quella coincidenza. Compilò il modulo con mano tremante, avvertendo lo sguardo di Ella su di sé. C'era qualcosa di eccessivamente sensuale in lei. «Ecco fatto», disse consegnandole il modulo.

«Fantastico», disse Ella prendendo il foglio ed esaminandolo con interesse. «Per ora come sta andando?»

«Bene». Anna avrebbe voluto che la sua voce smettesse di tremare. «Sono arrivata stamattina, sto cercando di ambientarmi».

«Allora goditi il resto di questa prima settimana dedicata alle matricole. Ti aspetto al nostro primo incontro, *Anna*». Pronunciò il suo nome scandendolo bene, come se stesse facendo le prove per vedere come le usciva.

Mentre si allontanava, Anna sentì lo sguardo di Ella colpirla la schiena, come se ci fosse un qualche tipo di campo magnetico che le univa. Se solo quel giorno non si fosse fermata a quel banchetto. Se solo non l'avesse mai conosciuta.



*Il signore e la signora King
hanno il piacere di invitare*

*Max e Ella Corbett
al matrimonio della figlia
Rachel con Toby McKenzie*

il 24 luglio 2010

alle 14:00

presso St George's Chapel

Fulham.

RSVP a: 47, Evesham Mews, Cheltenham



Ella

Ella entra nel vialetto di casa sulla sua Mercedes SLK e prima di spegnere il motore aspetta che il grande cancello d'acciaio nero si chiuda dietro di lei. Poi si allunga a prendere il mucchietto di posta che ha raccolto quella mattina uscendo di casa e inizia a scorrerlo. Diversi volantini, un paio di bollette e una busta color crema con l'indirizzo scritto a mano e un cuoricino in un angolo. Prima di aprirla se la passa fra le mani, inquieta, sapendo già di cosa si tratta.

Rimane seduta un paio di minuti cercando di ricomporsi prima di aprire lo sportello e uscire sul vialetto. Alza gli occhi verso la magnifica villa bianca davanti a sé, cercando di ritrovare l'ondata d'orgoglio che sente ogni volta che arrivava a casa. Niente da fare. Situata in un angolo verde di Notting Hill, è una delle proprietà più ambite di Londra. E appartiene a lei.

Be', non proprio. È casa di Max, e visto che Max è suo marito ora è anche casa sua. Ma non l'ha mai sentita veramente sua, soprattutto perché era la casa in cui viveva con la prima moglie, Camilla. Camilla era la moglie perfetta: chic, bionda e remissiva, neanche fosse saltata fuori da un casting di mogli trofeo per banchieri della City oscenamente ricchi. I loro figli, Jasper, Rupert e Araminta hanno frequentato le migliori scuole e univer-

sità del Paese, per poi seguire le orme del padre nella City. A oggi hanno tutti accumulato la loro personale fortuna e hanno in comune anche un'altra cosa: odiano Ella appassionatamente.

Quando è di buonumore, Ella riesce quasi a capire la loro ostilità. Camilla è morta di tumore al seno quattro anni prima. Una tragedia, certo, ma quello che le ha attirato le ire dei figli di Max è piuttosto il fatto che nei due anni precedenti la morte della madre, Ella aveva avuto una relazione decisamente indiscreta con il loro padre.

Ella aveva conosciuto Max un paio d'anni dopo aver terminato l'università. Aveva trovato lavoro in una importante banca di credito finanziario con l'idea di guadagnare soldi per viaggiare, e si era ritrovata a fargli da assistente. Era bastato uno sguardo perché lei capisse di piacergli, ma per Ella non era una gran novità. Fin dall'adolescenza, quando aveva iniziato ad avere i primi sentori di cosa fosse il sesso, aveva capito di essere in grado di incantare qualsiasi uomo. In ogni caso, anche lei, pian piano, aveva iniziato a sentirsi attratta da Max. Era alto e conservava un fascino giovanile nonostante avesse cinquantacinque anni. Insomma, avrebbe potuto facilmente essere suo padre.

Iniziarono a lavorare insieme fino a tardi, sempre più tardi, e le loro conversazioni si fecero sempre più esplicite, finché una sera, quando lei si era allungata sulla sua scrivania per passargli un documento, lui l'aveva tirata a sé e baciata con foga. Prima di quel momento, Ella aveva spesso riso quando la gente che commetteva errori del genere si giustificava dicendo di non aver potuto

resistere, ma in quell'istante capì quanto la lussuria potesse essere ammaliante.

In seguito, Max ed Ella passarono dall'aver rapporti nell'ufficio di lui (dopo aver controllato che tutti se ne fossero andati) all'incontrarsi in stanze d'albergo. Cambiavano hotel tutte le volte per evitare sospetti, e presto non rimasero più posti nuovi dove andare. «Comprerò un appartamento tutto per noi», aveva concluso Max.

Qualsiasi dubbio Ella potesse avere fu messo da parte quando ebbero il loro nido d'amore. Lei vi si trasferì e si curò di renderla una casetta accogliente. Tentò di ignorare la brutta sensazione che l'affitto lo pagava in natura. Si tranquillizzava dicendosi che era innamorata di lui, e che quindi non era una forma di prostituzione. Ma la verità era un'altra: piuttosto che essere innamorata *di lui* Ella era innamorata della situazione. Vivevano nell'ingenua convinzione che al lavoro nessuno sapesse della loro relazione, ma naturalmente lo sapevano tutti. E presto lo seppe anche la moglie di Max. Un giorno chiamò in ufficio per parlare con lui, e prima che Ella li mettesse in comunicazione, improvvisamente disse: «So cosa sta succedendo, Ella, quindi puoi smettere di fare la santarellina con me. Ecco come andranno le cose: tu starai alla larga da me e io starò alla larga da te. Non azzardarti a venire a casa mia e non avvicinarti mai ai miei figli. Intese?».

Col volto in fiamme, Ella aveva annuito e risposto senza più fiato: «Ok».

«Bene. Adesso ti dispiace passarli *mio* marito, per favore?».

Un anno più tardi Camilla era morta, e da quel momento in poi tutto era cambiato. Max era distrutto.

Consumato dal senso di colpa, evitava ogni contatto con Ella e chiese che venisse trasferita a un altro dipartimento. Perdeva peso e aveva l'aspetto di uno che non dormiva da mesi.

Al lavoro, Ella diventò il Nemico Pubblico Numero Uno, additata come la strega cattiva che aveva sedotto il marito di Camilla mentre lei era sul letto di morte. Nessuno le rivolgeva la parola, tranne per darle istruzioni strettamente necessarie. A un certo punto, il capo del personale le disse quello che tutti pensavano: «Se non sei felice di come ti trattano qui, non è meglio che tu te ne vada?».

Ella non era per nulla felice, così se ne andò. Nessuno la salutò. Tornò a casa, cioè a un appartamento vuoto che non era nemmeno suo, e si chiese che fine avrebbe fatto ora che il suo buono pasto l'aveva abbandonata. A ventiquattro anni si ritrovava senza lavoro, senza amante e senza amici.

Naturalmente, era conscia del perché non avesse amici. Da quando si era resa conto dell'effetto che aveva sugli uomini, aveva usato il suo potere di seduzione con chiunque. Il problema era che l'uomo che voleva era sempre quello di un'altra.

Ella dovette ammettere che la sua slealtà seguiva uno schema ben preciso. Diventava amica di qualcuno, solitamente una ragazza dolce e premurosa, che l'accoglieva nella propria vita e nella sua cerchia di amici con generosità e fiducia, solo per scoprire più tardi che Ella aveva sviluppato una passione morbosa per il suo ragazzo, e che non si sarebbe fermata davanti a niente finché non glielo avesse portato via.

Nel tempo, Ella aveva distrutto la vita di tante brave persone, e non sembrava in grado di cambiare. Qualunque psicologo dilettante avrebbe capito al volo i motivi della sua compulsione: i suoi genitori erano sempre state persone anaffettive. Il padre, un dirigente di successo spesso in viaggio per affari, aveva un atteggiamento così distaccato nei suoi confronti e in quelli di sua madre che non faceva una gran differenza se fosse a casa o meno. La madre era scostante e alla figlia preferiva di gran lunga la compagnia di una bottiglia di vodka. Nessuno dei due faceva mistero del fatto che la loro unica figlia avesse tradito le loro aspettative, e usavano sempre un vago tono di rimprovero quando si rivolgevano a lei.

Ella fu mandata in collegio all'età di cinque anni e lì imparò rapidamente che se voleva qualcosa doveva prenderselo prima che lo facesse qualcun altro.

Aveva un bisogno disperato di attenzione e affetto, e si rese conto molto presto che poteva usare il suo fascino per ottenere entrambi. Se si accorgeva che i riflettori erano puntati su qualcun altro, si inventava una qualche tragedia perché si spostassero immediatamente su di lei. La menzogna diventò la sua seconda natura, così tanto che spesso Ella arrivava a convincersi che le sue bugie fossero la verità.

Così, mentre sui campi sportivi o durante le notti passate a chiacchierare nei dormitori le altre ragazze stringevano amicizie importanti, quelle che durano tutta la vita, Ella sceglieva le sue amiche con estrema cura, puntando sempre a quelle di cui era più invidiosa, alle più popolari. Le agganciava solo per pugarle alle spalle qualche mese dopo, generalmente spargendo in giro

pettegolezzi o falsità sul loro conto in modo da scatenare la rabbia di tutti. Qualche volta architettava vere e proprie trappole, e le malcapitate venivano accusate di furto o possesso di droga. Ma di solito bastava la sua lingua biforcuta a ferirle e distruggerle. Così non aveva più bisogno di essere gelosa di loro. Semplice, no?

Se non che, passato qualche tempo, Ella si ritrovò senza più vittime sulle quali scagliarsi, perché le altre ragazze avevano mangiato la foglia. E all'università si sarebbe trovata senza amici, se il territorio di caccia non fosse stato nuovo e sconfinato. In quel luogo, le coppie sarebbero diventate il suo nuovo bersaglio.

Così, diventava amica di una ragazza con il solo intento di sedurre il fidanzato. Una volta ottenuto ciò che desiderava, si sbarazzava brutalmente di entrambi. E poiché all'università c'era un continuo ricambio di gente, c'era sempre qualche nuova preda da puntare. Un giorno, però, cambiò tutto, aveva scelto la persona sbagliata. Anna.